

I nuovi Oasis già su Internet

Da due giorni è possibile ascoltare su Internet (all'indirizzo della pagina Web: <http://www.gorman.org.uk/oasis/>) un frammento di cinque brani del nuovo album degli Oasis, la cui uscita è confermata per il prossimo 21 agosto (soltanto negli Stati Uniti «Be Here Now» verrà pubblicato il 26). Sale dunque vertiginosamente la febbre del «terzo album», quello che dovrebbe confermare gli Oasis come una delle band più popolari del mondo. Con la sfrontatezza che li caratterizza da sempre, i fratelli Liam e Noel Gallagher si sono detti sicuri che «Be Here Now» venderà in America più copie del multimilionario disco di Alanis Morissette. E d'altra parte tutta la vicenda degli Oasis è fatta di record abbattuti: almeno per una volta è possibile paragonare un gruppo alla «band per eccellenza», ai Beatles, peraltro venerati da Noel Gallagher, autore di tutte le canzoni del gruppo di Manchester. Uno dei cinque brani, «D'You Know What I Mean?», è stato già pubblicato come cd singolo da qualche settimana e sta confermando la notorietà degli Oasis presso il pubblico inglese ed europeo.

La strategia della Creation/Sony Music è sempre la stessa: mantenere viva l'attenzione immettendo sul mercato una serie di singoli che, oltre al brano trainante, contengono inediti e canzoni registrate dal vivo. Gli altri titoli disponibili, almeno in minima parte, su Internet sono «My Big Mouth» (già eseguita più volte in concerto nel 1996), «Stand By Me», «Don't Go Away» e «All Around The World», alle cui sessioni hanno preso parte come coriste le «girlfriends» di Liam e Noel, Patsy (Kensit) e Meg. Finora il sito è stato visitato da più di ottocentomila persone, un altro segnale inequivocabile dell'interesse che la pubblicazione di «Be Here Now» ha suscitato tra i fans degli Oasis. Come tutte le grandi band della storia del rock, gli Oasis hanno l'ineffabile capacità di inglobare in una musica fruibile da chiunque le innovazioni e i linguaggi più disparati. [G.S.]

Intervista al songwriter canadese del quale è da poco uscito il secondo lavoro

Ron Sexsmith: «Scrivere pop pensando a Bacharach e Nilsson»

«Other Songs» riprende i temi e le atmosfere musicali che hanno fatto innamorare Elvis Costello. «Negli anni '80 era difficile comporre canzoni nel mio stile ma ora la situazione è mutata».

ROMA. Se il suo primo album, intitolato semplicemente «Ron Sexsmith», aveva fatto innamorare gli appassionati della canzone pop (Elvis Costello lo ha consigliato ai lettori del mensile inglese «Mojo»), «Other Songs» gli conquisterà senz'altro nuovi estimatori. Ron Sexsmith, 33 anni, canadese, ha uno straordinario talento per le melodie e le sue canzoni, vestite dal produttore Mitchell Froom, hanno la grazia e il fascino del pop d'alta classe. Lui si schermisce e si rifugia in una modestia che gli fa ancora più onore, ma per tentare di descrivere la sua musica bisogna scomodare i nomi di «grandi» come Brian Wilson, Paul McCartney o Burt Bacharach.

Hai cominciato a suonare molto giovane, ma il tuo primo album è uscito soltanto due anni fa. «C'è voluto molto tempo... Avevo famiglia, cercavo di lavorare e vivevo a Toronto. Non avevo nessuno che si occupasse di trovarmi dei concerti o che telefonasse alle case discografiche. Negli anni '80 era difficile trovare spazi per uno che faceva il mio tipo di musica, ma al principio dei '90 ho avuto la sensazione che tutto si aprisse un poco. La mia musica è un po' lenta, calma, ed è difficile che venga notata».

Hai fatto parecchi concerti prima di incidere il tuo primo disco? «Avevo una band che si chiamava Ron Sexsmith & The Uncool. Non suonavamo tanto quanto altri gruppi di Toronto, ma eravamo in gamba. Io frequentavo anche quegli spazi che sono chiamati "open stages" e in cui puoi suonare da solo con una chitarra».

È vero che il tuo primo contratto lo hai firmato come autore? «Nel 1991 ho inciso un nastro con delle mie canzoni e questa cassetta ha attirato l'attenzione di un editore di Los Angeles. Per tutta la vita mi sono sentito dire che sono un buon autore di canzoni, ma non un bravo cantante. Così ho pensato che alla fine avrei potuto scrivere canzoni per altri interpreti anche se non era proprio ciò che desideravo veramente. Ho firmato questo contratto ed ero sicuro che ci sarebbero voluti parecchi anni prima che qualcuno mi lasciasse incidere un disco. Un anno dopo ero con la Interscope».

Quando scrivevi delle canzoni pensavi a un «cantante ideale»? «Scrivevo per me, ma pensavo anche ad Aaron Neville, Bonnie Raitt, Dionne Warwick. Ci sono anche molti artisti country che potrebbero fare le mie canzoni. Naturalmente non è andata così e sta cominciando a succedere soltanto adesso: ci sono altri cantanti che riprendono i miei pezzi e spero che quest'anno escano un bel po' di cover».

Hai una voce molto particolare, esile, ma limpida ed espressiva. «Uno dei miei cantanti preferiti è Leonard Cohen e in genere non mi piace sentire le sue canzoni cantate da altri, trovo che lui le interpreti nel modo migliore. Le mie canzoni



Una foto di Ron Sexsmith e, in alto, Neil Young

può farle chiunque, ma alla fine sono io che riesco a renderle meglio. Sono molto felice di poter fare i miei dischi da solo. Non c'è un pubblico vero e proprio, per i cantautori, così devi conquistare la persona una per una. E questo puoi farlo non soltanto con la voce, ma con tutto il resto. Artisti che io amo molto come Van Morrison o Harry Nilsson esprimono un loro mondo e sono immediatamente riconoscibili. Questo è ciò che conta veramente».

Per te è più difficile scrivere la musica o i testi?

«I testi sono sempre la cosa più difficile. Ho un sacco di melodie per la testa e quando cammino, le canto tra me e me. Mi capita anche di avere dei frammenti del testo, qualche frase, ma per finire "Strawberry Blonde", per esempio, ci ho messo quasi due anni. Ho cominciato a scriverla subito dopo l'uscita del primo disco, ci ho lavorato mentre ero in tour, un po' dappertutto. Ci sono canzoni per cui è più facile scrivere le parole, ma... in un certo senso è il mio lavoro e cerco di farlo bene, di migliorarmi continuamente, anche se a volte tutto questo può essere frustrante. Io cerco di essere più chiaro, più diretto possibile, di usare un linguaggio quasi parlato. Sento tante canzoni con dei testi molto complicati, molto vaghi, e trovo che alla fine sia difficile esserne coinvolti».

Dicevi prima che le melodie ti girano in testa... è difficile spiegarlo come questo succeda, no?

«Lo è, certo. Non so da dove e perché arrivano. A volte mi ritrovo a canticchiare tutto il giorno una melodia che ho in testa, poi qualcuno mi rivolge la parola e me la dimentico (ride)... una cosa veramente frustrante. Poi, qualche giorno dopo, quella stessa melodia ritorna ed è molto strano. Non riesco a capire come e perché questa cosa funzioni. Per scrivere delle canzoni, devo andarmene in giro a piedi, devo fare delle cose senza pensarci... non so, andare in lavanderia o falciare l'erba. Mentre faccio queste cose in modo automatico, comincio a canticchiare e la mia mente se ne va per conto suo. Ho sentito dire che anche Burt Bacharach ha scritto molte delle sue canzoni camminando. È un bel modo per farlo».

Questo è un dono meraviglioso: scrivi delle canzoni che fanno star meglio gli altri, li fanno sorridere o pensare.

«Per tanto tempo non ho avuto idea di quello che avrei voluto fare nella vita, poi ho capito che potevo scrivere delle canzoni ed è molto bello scoprire di avere uno scopo, di poter essere in qualche modo utile; di poter essere un buon autore di canzoni».

Giancarlo Susanna



Pink Floyd Un brano per Zabriskie Point

Quattro canzoni inedite, tra cui una composta dai Pink Floyd, faranno parte di una colonna sonora che verrà ristampata nei prossimi giorni tratta dal film di Michelangelo Antonioni «Zabriskie Point». I quattro brani, che usciranno il prossimo 16 settembre prodotti dalla Turner Classic Movies Music e dalla Rhino Music, faranno parte di un cofanetto contenente la colonna sonora originale, in versione digitale, della pellicola diretta nel 1970 dal regista italiano; ai brani già noti, verranno aggiunte le quattro canzoni che non entrarono a far parte del film, la cui colonna sonora venne scritta in gran parte dai Pink Floyd. Tra gli altri gruppi che compaiono nel disco, altre band come Kaleidoscope e gli Youngbloods.

Operation Ivy Un album tributo

Operation Ivy, il gruppo che per primo ha unito ska e punk, vedrà il suo materiale rivisitato in occasione di un album tributo in uscita il prossimo 26 agosto: il disco, intitolato «Take Warning - The Songs of Operation Ivy», vedrà in azione gruppi come i Long Beach Dub All Stars, i Blue Meanies e i Reel Big Fish. Gli Operation Ivy si erano formati sulla scena punk di Berkeley, in California, ma mostrarono sin da subito delle sorprendenti affinità con l'etichetta ska Two Tone Records. Dopo aver realizzato un album, una serie di singoli e di EP, il gruppo si sciolse nel 1989, per lasciare i due membri Tim Armstrong e Matt Freeman liberi di formare i Rancid. Il gruppo è però rimasto una fortissima influenza per tutte le band ska-punk successive.

Prodigy Dicono di no a Madonna

Liam Howlett, leader dei Prodigy, uno dei gruppi-rivela-zione dell'anno negli U.S.A., ha rifiutato di produrre il prossimo album di Madonna. Sarebbe stata la Material Girl in persona a chiedere a Howlett i suoi servizi, ma quest'ultimo ha declinato l'invito, lasciando intendere piuttosto chiaramente che non ha alcuna intenzione di «commercializzare» il suono che è diventato un marchio di fabbrica della band. Howlett avrebbe aggiunto che «prestarlo a Madonna sarebbe equivoale a vendere l'anima al diavolo». C'è da ricordare che Madonna è la titolare dell'etichetta dei Prodigy negli Stati Uniti.

La grande tradizione del rock made in Canada

Sulla sua bandiera campeggia una grande foglia d'acero, un richiamo evidente alle sterminate foreste del Nord e all'epopea delle Giubbe Rosse. Il Canada, nell'immaginario di molti europei, è fatto di questo o di poco altro, quasi cancellato com'è dall'ingombrante, prepotente e aggressivo vicino americano. Chi conosce un poco le vicende del rock sa comunque che il Canada ha una sua più che rispettabile storia, fatta da personaggi e dischi di altissimo livello.

Certo Ronnie Hawkins non aveva il sex appeal di Elvis o la follia selvaggia di Jerry Lee Lewis, ma provate ad ascoltare la sua travolgente versione di «Who Do You Love» di Bo Diddley... Magari qualcuno se lo ricorda alle prese proprio con «Who Do You Love», il robusto e sanguigno Mr. Hawkins, chiamato insieme a tanti altri amici illustri a celebrare l'addio alle scene della Band, con tanto di triplo album e di film (splendido) girato da Martin Scorsese. Già, perché i ragazzi della Band, che ai tempi si facevano chiamare (non a caso) The Hawks, erano il suo gruppo; già allora, prima che li arruolasse Bob Dylan, uno dei migliori in circolazione nell'America del Nord.

E se Gianni Minà e Red Ronnie non ve l'hanno mai detto, sappiate che «Io ho in mente te», portata alla popolarità qui da noi dall'Equipe 84, è stata scritta da un'altra cantautrice canadese: Sylvia Fricker. Insieme al marito Ian Tyson, Sylvia aveva formato nella prima metà degli anni '60 un duo amatissimo nel circuito folk (Ian & Sylvia, per l'appunto) e scritto «You Were On My Mind», ripresa e lanciata in tutto il mondo da Barry McGuire.

Altri gruppi canadesi dei '60 e dei '70 da ricordare sono i Guess Who (la loro «American Woman» andò forte anche in Italia) e i loro eredi Bachman Turner Overdrive. Il loro fondatore, Randy Bachman, primo chitarrista dei Guess Who, è tuttora uno degli eroi di Neil Young. Canadese anche lui, non ci sarebbe bisogno di dirlo. Come il suo amico fraterno e bassista nei Buffalo Springfield Bruce Palmer, la quasi totalità della Band (c'è Levon Helm, americano dell'Arkansas), il folksinger Gordon Lightfoot, Leonard Cohen e Joni Mitchell.

È strano che uno dei più importanti cantori dell'America rurale sia un canadese come Robbie Robertson, ma tant'è... e vale sempre la pena di riascoltare le canzoni scritte per la Band, di cui era anche il midiale chitarrista, e i suoi dischi da solo. Negli anni '70 cominciano a brillare anche i nomi di cantautori come Bruce Cockburn e le sorelle Kate e Anna McGarrigle, protagonisti di album stupendi e pieni di poesia.

Più che notevoli anche le qualità di autore di Michael Timmins, «mente» creativa dei Cowboy Junkies, in cui spicca la voce di sua sorella, l'affascinante Margo. E che dire, a proposito, di voci, di quella di k.d. Lang? Allieva di Patsy Cline, Miss Lang è una delle più belle realtà del «nuovo country» (anche se questa etichetta comincia a starle un po' stretta). Buon ultimo arriva Ron Sexsmith, volto da bambino e scrittura da veterano del pop. E non ce ne vogliamo i canadesi che abbiamo dimenticato... [G.S.]

Jimmy Carter: «Elvis mi chiamò Era drogato»

Ventennale della morte di Elvis. Mentre a Memphis sono già cominciati i festeggiamenti, sui giornali e sulle agenzie è tutto un fiorire di aneddoti attorno al «Re» del rock and roll. Uno l'ha raccontato l'ex presidente Jimmy Carter. Ecco il suo racconto al «New Yorker»: «Quando ha detto - ero presidente ricevetti una strana telefonata da Elvis. Era completamente drogato e non si capiva una parola di quello che diceva. Le sue frasi erano quasi del tutto incoerenti». Era l'estate del 1977. Elvis Presley, sarebbe morto poco dopo, il 16 agosto. Raccontò al presidente Carter che misteriose forze del male lo seguivano come ombre. Alla fine però chiese aiuto non per sé, ma per un suo amico sceriffo che si era messo nei guai. Di altro argomento, l'aneddoto raccontato da «TV Guide». La rivista americana insiste sulla passione quasi maniacale che Elvis aveva per la televisione. Nella sua villa aveva 14 apparecchi televisivi. Uno era addirittura sistemato sul soffitto della sua camera, per essere guardati sul tetto.

Musica su carta

SE ANCORA CONSIDERATE LE ORCHE ASSASSINE, NON SIETE MAI STATI AL SEA-WORLD DI SAN DIEGO. COMMUOVENTE ED ELETTRIZZANTE.

Surfin' in Baja

ABBIAMO COMPRATO UN BARAT-TOLINO CHE, PREMUTO, FA SENTIRE LA LORO VOCE SOGNANTE.

Beauty of Sunrise
Bheki Mseleku
Verve
☆☆☆

20/20
Spyro Gyra
Gip
☆☆

Jazz

In questo suo nuovo album il pianista sudafricano sembra inseguire il fantasma di Charles Mingus. Cioè, del mingus maestro tessitore di colori, dove la scrittura è fortemente condizionata ai suoni, o meglio alle voci scelte per l'esecuzione. Il disco è infatti prodotto da Graham Heynes, cornettista figlio d'arte (il padre è Roy Heynes), di solito al centro di produzioni postmoderniste, qui invece nei panni di un «mainstream» leggermente decadente, ma fresco e assai originale. [Alberto Riva]

Sotto questa sigla tra il futuribile il millenarista si nasconde un solido gruppo più che ventennale guidato dal sassofonista Jay Beckenstein, in cui milita il chitarrista Julio Fernandez e Tom Shuman alle keyboards. Dopo molte sperimentazioni, oggi fanno una sorta di «latin-fusion» non spiacevole, anche se qua e là schematica e prevedibile, con qualche ammiccamento new age, anche se l'insieme ha una certa omogeneità e un suono preciso. Il suono è, depotutto, il terreno di ricerca di questa musica. [A.Ri.]

In questa nuova pregiata collana, sia come veste editoriale che come qualità del suono, la Verve ripropone uno dei più bei dischi in assoluto di Oscar Peterson, registrato nel 1964 con il bassista Ray Brown e il batterista Ed Thigpen. Un Peterson non ancora ripetitivo, anche se già incoronato dal successo, che snocciola con la sua mitracolosa leggerezza e pulizia (anzi, limpidezza), alcuni brani classici come «The Day of wine and roses», «Have you meet Miss Jones?» e due bosse, tra cui una splendida «Corcovado». [A.Ri.]

Arrivato al terzo capitolo, il progetto «elettrico» sul be-bop di Poul Motian, anche se è sempre ad alti livelli, denuncia un po' l'usura. Il gruppo è eccellente e l'organico, con le due chitarre e i due tenori, permette di inseguire spunti sempre nuovi. Il punto di forza del gruppo sono le dinamiche, eccellenti, e una gestione delle parti improvvisate che sembra ellingtoniana, in perfetto equilibrio tra estemporaneità e scrittura. Tra i vari temi è notevole la lettura di «Celia» di Bud Powell. [A.Ri.]